

Gianni Rigamonti
Maria Vittoria, Clara, Irene

Io destino, e probabilmente destinerò vita natural durante, una discreta percentuale del mio *pocket money* alle bancarelle - lunghe, metalliche, massicce, scure – della parte di via Libertà più vicina al Politeama, che aprono i pesanti portelloni abbastanza tardi, almeno per uno mattiniero come me, e offrono spesso, grazie a un lento, sotterraneo metabolismo cittadino di abbandono e riciclo, cose di venti, trenta, perfino cinquanta anni fa dimenticate, inattese, sorprendenti oltre che - non ultima delle loro virtù - di prezzo prossimo a zero; così, proprio ora ho in mano l'ultima di queste scoperte che sono per me – quando ho fortuna - altrettante cotte: Irene Brin, *Usi e costumi 1920-1940*, Sellerio editore, 1981. Lire 6000, dice la terza di copertina; e già quel prezzo all'antica è un tocco d'epoca in più. Certo, io questa chicca l'ho pagata tre euro, che al cambio ufficiale sono pochissimo meno di seimila lire, ma con quella somma nell'81 si poteva mangiare decentemente in una trattoria decente, mentre oggi con tre euro un'arancina e un caffè si arriva ancora a pagarli, ma di sedersi comodi in un posto simpatico e ordinare alla carta non si parla neanche lontanamente.

Da principio Irene Brin, 1911-1969, si chiamava Maria Vittoria Rossi, ma quando nel 1937 cominciò a curare la rubrica di moda per il settimanale *Omnibus*, diretto da Leo Longanesi, le trovarono lo pseudonimo col quale diventò famosa, e che faceva sicuramente molto più *chic* del suo nome vero; non fu però il suo unico *nom de plume*, perché dopo la guerra tenne a lungo e con enorme successo la posta del cuore sulla democristianissima *Settimana Incom*, e lì era la contessa Clara von Radziwill cioè una che raccontava un sacco di balle ma le raccontava bene, amabilmente e con bello stile: di avere avuto come madrina di battesimo l'imperatrice Elisabetta d'Austria (sì proprio lei, Sissi), di essersi sposata due volte e in realtà ebbe un solo marito (amatissimo), di avere fatto diversi figli e non ne ebbe mai nessuno...però le sue balle le raccontava in modo talmente piacevole che non solo leggerla era una goduria, ma bersi quelle invenzioni era molto più divertente che smascherarle. La "contessa" si rivolgeva soprattutto alle donne ma sapeva conquistare anche i maschi, e ricordo benissimo che a metà degli anni '50 io, ginnasiale con un embrione di baffi, ero fra i suoi fan; il che non m'impediva, nonostante la giovanissima età, di avere dei dubbi. Del resto sulla vera identità della Contessa Clara circolavano le voci più strampalate, perfino che fosse un uomo...

Maria Vittoria-Irene-Clara visse prevalentemente - non sempre - a Roma, compreso il tempo (settembre '43 – giugno '44) dell'occupazione tedesca, che trascorse in clandestinità per stare accanto al marito, ricercato dai fascisti; ma appena liberata la capitale pubblicò questi *Usi e costumi 1920-1940* ristampati poi da Sellerio quasi quarant'anni dopo cioè quando lei non c'era più, visto che un cancro se l'era portata via nel '69, a cinquantasette anni; e sono le mondanissime noticine di una che scrive di moda, costume e – a prima vista - nient'altro. Per la verità, il libro sembra partire serio, perché in epigrafe (pag. 11) leggiamo:

Questa non vuole, ne può, essere la storia di un ventennio, ma solo un aiuto a comprendere una generazione rumorosa, ingenua e triste, che s'illuse di vivere secondo un ritmo eccezionale.¹ Una generazione terribilmente cosciente di sé, ostinata sempre a scoprirsi istinti e giustificazioni, diritti e furori, e ignara di dover soggiacere alle costrizioni più assolute che si rammentino: così esaltata, nel sentirsi libera da ogni vincolo morale, sentimentale e fisico da non avvedersi, se non troppo tardi, di aver perduto la libertà.

Ma dopo l'epigrafe pensosa e accorata, subito parte la falsa frivolezza; e la Sellerio di allora fece benissimo a ristampare il libro, che contiene battute fulminanti ("il conte Ezio Planer osservava a una sconosciuta signora che la serata era noiosissima: 'È vero, ma io purtroppo non posso andarmene, sono la padrona di casa'"; pag. 49) e microstorie divertentissime ("...il regista Margadonna allontanò, un

¹ Io credo che tutte le generazioni, in gioventù, s'illudano di vivere secondo un ritmo eccezionale. Ma qui lo dico e qui...non lo nego affatto, però lo lascio cadere.

giorno, un'aspirante diva, spiegandole che il suo naso era veramente troppo brutto, ma fu chiamato, una settimana dopo, nella casa della signora, che, bendatissima, ma felice, annunciò: 'Mi sono fatta aprire il naso come un carciofo, spero che mi darette una parte'. Ebbe la parte, ed oggi è celebre").

Ufficialmente Maria Vittoria-Irene-Clara parlava (molto più alle donne che agli uomini, ma vi assicuro che leggerla è divertentissimo anche per i maschi) solo di moda, balli, ricevimenti, musica leggera (quella "seria" mai), a *queste* cose dava peso, o forse più che peso spazio, mentre quelle grosse, le guerre, le ideologie, la lotta di classe, non le censurava affatto però le riduceva a dettagli da citare di sfuggita, senza nasconderli ma senza fermarsi, ed è proprio questo rovesciamento dei pesi relativi a intrigarmi. Dedica per esempio nove pagine, 48-56, a *La mondanità*, e a proposito di una "cena elegante" parigina del '36 o '37 ricorda "trecento qualità di tartine inedite", ma subito aggiunge che "poiché si era già ai tempi del *Front Populaire*, una cena calda fu servita a tutti gli autisti, raccolti in un alberghetto di Versailles" (54). E due pagine dopo aggiunge che "Nonostante la guerra, nonostante le divise di soldati, di infermiere o di lavoratrici, che gran parte della gente un tempo 'brillante' ha rivestito, molti salotti restano, purtroppo, immutati: solo qualche tetra allusione alla mancanza di sigarette americane e di burro, sta a significare il mutamento dei tempi". La grande politica dunque non è affatto dimenticata, ma viene ridotta (e che sberleffo!) ad accessorio della mondanità.

E a proposito di moda maschile:

"Lo *smoking* cambiò nome, e si chiamò *Tuxedo*, lo si portava con camicia floscia, e semplicità. Il *dinner-jacket* era sostituito dalle giacche bianche, di piccato, o di lino. Le giubbe del 1939, senza risvolti, si chiamarono "incompiute", ed ebbero spesso tagli laterali, si assortivano ai cappelli 'caciottina', lanciati da Bob Taylor.

E poi ricominciarono le divise di guerra" (145).

Ma non basta, troviamo a un certo punto una disquisizione di quasi una pagina su diametro, peso, materiale, elasticità, virtù delle palline da ping pong, e alla fine l'osservazione che "Attualmente, data la scarsità della celluloida, una pallina costa, in Francia, due litri d'olio, e in Germania non ha prezzo" (163).

Oppure, ecco questa rievocazione di un evento mondano: "L'apoteosi di questa raffinatezza [quella dei *cabarets*] si ebbe il 14 luglio 1939², quando Marlene Dietrich cantò dinanzi al portale dell'Opéra, e come lei, tutte le cantatrici uscirono all'aperto, per recare qualcosa alla folla *per l'ultima volta festante*" (166; il corsivo è mio).

O ancora, dopo una pagina e mezzo di cronistoria del jazz dal 1895 al 1940: "Ed il resto non è, come si poteva supporre, silenzio... la nuova canzone di Django³ s'intitola *Stockolm*, forse in omaggio ai paesi neutrali".

E non è finita. A pag. 180, dopo un'intero capitolo sui viaggi "eleganti" fra il '20 e il '40, si legge: "Poi cominciarono i bombardamenti, le fughe, le strade furono ingombre di grosse macchine festose – Carol di Romania e la signora Lupescu, il barone e la baronessa di Rothschild – o di biciclette affardellate, che precipitosamente e confusamente correvano verso il Portogallo⁴. Treni carichi di bambini vanno da un paese all'altro, in cerca di pace. Gli sfollati si accampano nelle casette di campagna. Nessuno sa quando gli sarà concesso fermarsi" (180).

Oppure, alla fine del capitolo su "I giardini": "le signore cominciavano a farsi una cultura intorno alle serre, ai *cypripedium*, quando la guerra impose, nella praterie d'Inghilterra, nei roseti fiesolani, nei preziosi boschetti di Versailles, la coltivazione, intensissima, di carote, patate e grano" (200-201).

O, parlando di cameriere: "I giornali umoristici di tutto il mondo dedicarono colonne e colonne a scherzi ancillari: c'era la zoticona, la civetta, la mondana, l'esigente. C'erano i piatti rotti, i padroni intraprendenti, e tutto il solito repertorio, che un bel giorno sparì, per far posto a spiritosaggini di tesseramento e di oscuramento".

E proprio alla fine del capitoletto sulla gastronomia: "I profughi spagnoli diffondevano [*in Francia nel '39: erano cioè profughi di sinistra, in fuga da una Spagna caduta in mano ai franchisti*] l'arrozo a la valenciana, il *puchero*: si intravedeva una Internazionale Gastronomica.

² Avete notato la data?

³ Django Reinhardt, francese, zingaro, secondo molti il più grande chitarrista di tutti i tempi.

⁴ Neutrale.

Invece venne una fame internazionale” (214).

Forse queste citazioni annoiano, ma temo nello stesso tempo che non diano per intero il senso della paradossalità di *Usi e costumi 1920-1940*. Scritto fra il '40 e il '44, cioè durante la guerra, il libro parla di moda, cucina, arredamento, vale a dire che se ne infischia, almeno in superficie, della guerra e della politica, e nomina musicisti, registi, attori, scrittori, teste coronate, ma non un solo uomo politico o un solo generale. Eppure l'autrice non nasconde che è in corso un disastro: i cenni sono brevissimi, ma chiari – solo che nonostante il disastro, al centro dell'attenzione resta più che mai la cosiddetta cronaca mondiale. È una inversione dei pesi relativi, il grave si fa marginale, il leggero centrale, e davanti a questa inversione sono possibili, secondo me, due reazioni antitetiche. La prima è da intellettuale “serio”, “cosciente”, “responsabile” ecc., per il quale il valore più alto anzi l'unico vero è l'impegno politico, che viene prima di ogni altra cosa: e la conseguenza è invariabilmente una qualche forma di ortodossia, perché ci sono valori che *vanno comunque* difesi – e che vadano difesi è vero, ma quasi invariabilmente si finisce per difendere non tanto valori, quanto persone e soprattutto organizzazioni; la seconda è da intellettuale ancora serio cosciente e responsabile ma nello stesso tempo libero, *anche dalle buone cause in cui crede*, come dovrebbe sempre accadere (ma non accade quasi mai), perché è vero che esistono cause giuste e cause sbagliate, ma se alla causa più giusta e nobile del mondo ti consegna con un'anima legata, metaforicamente, mani e piedi, e che dunque non è più anima, finisci per collaborare anche tu a qualche forma di retorica dominante (naturalmente “progressiva” e “nel senso della storia”).

Oh Dio che paroloni ho tirato fuori, Maria Vittoria-Irene-Clara li avrebbe sicuramente evitati, ma io non sono bravo come lei e non mi resta che ripetere, ahimé senza la sua leggerezza di tocco, che gli slanci patriottico-retorici, *anche a favore di cause giuste* (e che tali restano), sono sempre deleteri. Meglio, molto meglio, una “frivolezza” come la sua.

Ma una volta difesa la Brin (d'ora in poi la chiamerò solo così) sul piano etico politico civile e chi più ne ha più ne metta, bisognerà pur parlare di un *altro* merito del suo libro, quello strettamente letterario. In due parole due: *Usi e costumi 1920-1940* è scritto benissimo, e questo non è riducibile a quei valori che usiamo chiamare “politici” o “civili” o “sociali” o “etici” anzi ne è del tutto indipendente, come conferma la miriade di lavori politicamente correttissimi e noiosi da morire in mezzo ai quali nasciamo e giorno dopo giorno, senza scampo, dobbiamo tirare avanti. E invece la Brin scrive divinamente, ma io non so se qualche italianista se ne sia mai accorto e – come avrebbe dovuto – ne abbia mai scritto.

I retori antichi distinguevano uno stile “attico”, stringato e sobrio, uno “asiatico”, ampolloso, e uno “rodio”, intermedio fra i primi due: ora, a me verrebbe voglia di definire la Brin “super-attica”, se non fosse che nell'Italiano di oggi questo termine vuol dire (però al maschile) un'altra cosa che non c'entra niente. Non conosco nessun autore più asciutto ed essenziale di lei, nessuno che la superi nella capacità di inchiodare un individuo o un gruppo a un singolo aggettivo inatteso e feroce; oppure di distruggere moralmente una celebrità con lo strumento della cronaca mondiale (pag. 87: “La signora Simpson sposava, nel 1937, il re d'Inghilterra che abdicava e, diventata duchessa di Windsor, inaugurava un'altra sfumatura di turchino, detto dal suo nome *azzurro Wallys*, vestendo proprio di questo colore, per il suo matrimonio. Mainbocher aveva dovuto far tingere la stoffa sette volte, per trovar l'esatta sfumatura degli occhi ducali.”.E quella paranazista di Wallys Simpson è servita); o di evocare una tragedia in modo altrettanto scarno (a pag. 36, sotto il titolo “Inflazione”: “Quando io ero piccola, stavo a Vienna, ed un panino costava 1500 corone. Quando ero un poco meno piccola, stavo a Berlino, e lo stesso pane costava 10.000 marchi. Molti bambini morivano di fame, gli altri avevano la pancia gonfia e dura, gli occhi tristi e furbi”).

Potrei proseguire a lungo con queste citazioni di stilettate, ma mi accontenterò di aggiungerne una sola, l'ultima. C'è un capitolo, *Le protagoniste*, che è una serie di ritratti di donne celebri (e alcune di queste, per esempio Marta Abba o Gertrude Stein, lo sono ancora oggi): ed eccone, a pag. 60, uno da cui ometto per compassione il nome della signora, ma la Brin non l'omette affatto: “...potrebbe anche non essere esistita mai, bastava posare, al suo posto nel peso di Longchamps, sulla spiaggia di Montecarlo Beach, o nella *Boite à sardines*, un'altra bambola come lei bruna, come lei impeccabile, attribuirle la proprietà dei migliori cavalli, dei migliori diamanti. Non ebbe altro compito, decorativa, miliardaria, anodina: un giorno se ne tornò in America del Sud, e nessuno ne seppe più niente”. Ovvero

bellezza, denaro tanto, cervello zero: che risponda o no a verità, un ritratto atroce. E senza mai salire più su del sussurro.